

NOSTALGIA Incontro con Celli, Guccini e Manfredi: racconti di una campagna che non c'è più

Via Emilia, c'era una volta l'inverno

dal nostro inviato MAURIZIO CHIERICI

L'inverno della televisione è una vetrina delle meraviglie, ma senza profumi. Anche la neve sembra non cadere più in ogni punto oscuro della pianura, sulle colline senza alberi o per gelare fra i sassi di torrenti sempre a secco. Perché la neve arriva, ormai, solo in posti con nome e cognome. Cade sull'autostrada, chilometro 14-118; copre le piste dello sci dove viene subito stirata da macchine che la trasformano nel corridoio della velocità. L'inverno serve a questo.

Certo, c'era una volta un'altra stagione. Una volta serviva a dormire o a cucire il corredo in un posto caldo dove la porta spalancata all'improvviso sul corridoio tra camera e cucina faceva rabbrivire. L'inverno imponeva rifugi d'emergenza e le stalle sembravano il paradiso. Salotti della cultura contadina dove i racconti arrivavano con i loro sospiri fino al disgelo. Sembra impossibile che qualcuno possa aver attraversato questo evolo lontano e abbia ancora voce per raccontarlo. Invece, eccoli lì, robusti e contenti:

ringiovaniscono man mano che passano le bottiglie nella cantina Bentivoglio di Bologna, dove abbiamo incontrato Giorgio Celli, Francesco Guccini e Valerio M. Manfredi per la presentazione del loro libro collettivo, *Storie d'inverno* (editore Mondadori, pagine 163, lire 25.000). Il professore (Celli) che impera all'università, «gioca» con la tv e consiglia di guadagnare soldi allevando «insetti utili» per cancellare i veleni del Ddt. L'altro professore (Manfredi) va e viene da Chicago: insegna topografia antica alla Loyola University. E poi il cantastorie (Guccini): accompagna una generazione, oltre che con le canzoni, anche con i libri, *Croniche epafaniche e Vacca d'un cane*. E la copertina di *Storie d'inverno*, che raccoglie i tre racconti dei tre autori, mostra la

deriva nel deserto bianco di un casolare e di una stalla, nostalgia di un grande fotografo: Luigi Ghirri.

Chissà perché nel raccontare la sua avventura misteriosa, Celli

sente il bisogno di parlare male di Joyce, tanto amato negli anni di fondazione del Gruppo 63. Forse perché questi racconti hanno l'aria di ripartire dal primo Joyce: *Dubliners* padani, robusti e con trepidazioni meno nascoste, vino al posto della birra.

Guccini è sfollato in un paese che non è strano per essere in montagna, ma per le migrazioni di carbonai e scalpellini. Tornano dalla Cina e dalla Francia; portano a casa parole tedesche e Buick americane. Intanto fuori nevica. Celli invece insegue col passo di Patricia Highsmith un cane lupo, ombra che lo divide dal figlio appena morto. Scompare e riappare. Gratta la finestra gelata nella montagna di Natale come un incubo tanto atteso.

Tre scrittori che piegano in modo diverso nostalgia e inquietudine, ma l'impegno è raccontare le storie come nelle stalle d'allora.

Non tutti hanno la stessa memoria. Guccini ascoltava accanto al camino di casa. «Ti ricordi il

freddo? Tornavo da fuori con le mani gelate», dice. «Le stendevo sopra i cerchi di ghisa della stufa, rossi bollenti se spegnevi la luce. E poi che male quando le dita sgelavano...».

La vocazione di Manfredi si lega al nonno Alfonso che era un «narratore professionale», come spiega ora, con le parole lucide della cultura, il nipote professore.

Forte come un bufalo, capo operaio in un'azienda agricola, girava ogni inverno di stalla in stalla. In tre puntate faceva *Guerra e pace*, in due i *Tre moschettieri*. «Lo seguivamo da un posto all'altro», ricorda ora, davanti a un bicchiere, Manfredi. «Lanciava segnali nel rituale che tutti conoscevano. Quando pronunciava la parola "re", una donna si alzava, prendeva il fiasco, versava da bere, magari l'acqua e il vino che girava nelle bottiglie dei braccianti d'estate».

Celli dice invece di essere stato un raccontatore «da appartamento». Quando non c'era la televisione aveva 15 anni e lo chiamavano nelle case a spiegare le sue storie. «Trasformavo Dostoevski in un'avventura bolognese», racconta. E gli inquilini di via Podgora 10 gli offrivano ogni volta la cena.

Dopo un po' Guccini, Manfredi,

Celli lasciano però stare le domande degli ospiti raccolti in questa cantina intorno a loro e si divertono liberamente con il loro passato. I nomi dei paesi si intrecciano con una certa magia per chi non li ha mai attraversati: Pavana, Piumazzo, e la valle dei ciliegi attorno a Vignola. Era il '44 a Pavana, quando Guccini torna a casa con la madre. Allora si camminava e nel fango. C'era ancora la guerra, ma Pavana restava nella piega della linea gotica già occupata dagli americani. Ecco, in mezzo alla strada, «un soldato che non è proprio John Wayne, fucile e zaino in spalla. Mia madre ha paura, ma lui viene avanti e mostra le foto di due bambini: "Sono miei figli". Poi sfilava lo zaino: "E' per te". Allora le donne riusci-

vano ad essere robuste senza fare palestra. Lo porta sulle spalle e a casa apre la meraviglia: cioccolata e scatolette».

Celli ricorda un suo Natale di guerra felice: la picchiata di un aereo che si abbassa, si abbassa ma all'ultimo momento torna su senza un colpo di mitraglia. Invece nella casa dei

nonni, Manfredi è sfiorato dalla presenza dello zio che in quell'ora di vigilia salta su una mina in Germania. La madre, la moglie, le zie lo sentono, inseguono in soffitta il suo respiro mentre lui, bambino, piange avvertendo l'improvviso abbandono.

In fondo a *Storie d'inverno* si ringrazia una piccola banca, Cassa di Risparmio di Vignola. Perché questi racconti sono il regalo di Natale a chi, l'anno scorso, si presentava agli sportelli. Pacco di insolita intelligenza nel mondo di strenne bancarie che nessuno riesce mai a leggere, boschi distrutti per carta patinata utile solo a tappezzare la biblioteca. «Libroni che di solito fanno senso», brontola Manfredi, «tipo *I caminetti liberty delle ville modenesi*. Questa volta non è andata così».

